

LA RECESSIONE
 JOSEPH STIGLITZ

Politica debole, nuovi rischi

JOSEPH STIGLITZ



Q UALCUNO ha detto una battuta: la cosa migliore del 2011 è che forse è stato meglio del 2012. L'America s'è finalmente scossa davanti all'abissale divario tra l'1 per cento dei più ricchi e il resto della popolazione. Grazie alle proteste dei giovani, dalla primavera araba agli indignados spagnoli o a Occupy Wall Street, è ormai chiaro che nel sistema capitalista c'è qualcosa di fondamentalmente sbagliato. Perciò è probabile che i problemi economici e politici emersi quest'anno, si aggraveranno nel 2012. Oggi più che mai, il futuro dipende dalla politica: da come gli Usa usciranno dall'impasse politica fra democratici e repubblicani, dalla reazione dell'Europa alla crisi dell'euro.

I leader europei, che ripetutamente proclamano il loro impegno a salvare la moneta unica, sono però impegnati a non compiere i passi necessari. Ammettono che l'austerità rallenterà la crescita (col rischio di recessione e di default dei Paesi in difficoltà) ma non fanno nulla per rilanciarla. Sono presi in una spirale distruttiva. A breve termine, l'unica via per salvare l'euro è l'acquisto di bond sovrani da par-

te della Banca centrale europea, che ha frenato l'aumento dei tassi di interessi; ma davanti al cipiglio dei leader tedeschi, la Bce ha limitato gli acquisti, sostenendo che il salvataggio dell'euro spetta ai politici e non alle banche centrali. La risposta politica è stata però troppo debole e tardiva. Ci troveremo gli stessi problemi in versione aggravata: più austerità, economie più deboli, disoccupazione crescente e persistenza dei deficit. In breve: turbolenze in aumento.

Il giorno della resa dei conti — crollo dell'euro, o un passo decisivo dell'Europa per far funzionare la moneta unica — potrebbe arrivare nel 2012; ma è più probabile che i leader europei facciano di tutto per rinviarlo. Ne soffrirà sia l'Europa che il resto del mondo.

L'America sperava in una ripresa trainata dall'esportazione, resa però improbabile dal rallentamento dell'economia del suo maggior cliente — l'Europa (e dai problemi legati alla crescita in gran parte del mondo). I peggiori effetti dei tagli alle spese sono ancora di là da venire: dobbiamo aspettarci nel 2012 il primo impatto reale dell'austerità. Nessuno, nei due schieramenti politici Usa, sembra disposto ad ammettere che il pur necessario risanamento

del sistema bancario non è bastato a risollevare l'economia (o che il sistema finanziario non è stato realmente bonificato). Nessuno ha voglia di individuare il vero nocciolo del problema. Negli Usa, l'anno elettorale sarà scandito da banalità e placebo: i soliti, vuoti appelli a creare più posti di lavoro, strette fiscali e così via. Nessuno dei partiti in lizza farà un passo avanti con un programma per ristrutturare l'economia e ridurre le disuguaglianze che minano la forza del Paese. Oggi negli Usa anche gli operatori del mercato si rendono conto che i leader politici non sono all'altezza del compito.

Spero che gli eventi mi diano torto. Ma di fatto, il 2012 potrebbe essere l'anno della fine dell'esperimento dell'euro, culmine del processo cinquantennale di integrazione economica e politica europea. Se così fosse, il nuovo anno segnerebbe non l'agognata fine della grande recessione del 2008, ma l'inizio di una fase nuova e ancora più allarmante della peggior calamità economica di questi ultimi tre quarti di secolo.

L'autore è premio Nobel per l'Economia
 Traduzione di Elisabetta Horvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

